



# COMUNE DI OLBIA



ASSESSORATO ALLA CULTURA  
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA

## PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI OLBIA III<sup>a</sup> EDIZIONE

### RACCONTI BREVI IN ITALIANO

SUSANNA RIBECA

## LE BELLE ESTATI

**MENTIONE SPECIALE**

Biblioteca Civica SImpliciana 0789/26710, 0789/25533

bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - <http://bit.ly/biblolibia> - social network: @bibliotecaolbia

“Le belle Estati”

Menzione speciale a “Le belle Estati”

La commissione

Alberto Capitta

Antonio Canalis

Maria Teresa Inzaina

Natalino Piras

Quintino Mossa

## LE BELLE ESTATI

Ci sono cose che non ho capito. Altre che ho vissuto male. Altre ancora di cui ho tanta nostalgia. Per esempio, il cratere del lago Alsietino. E' un antico vulcano spento, di acque calme e profonde. Il vento le carezza lieve oppure impetuoso, ma sempre carico dei profumi della vegetazione lacustre che cresce intorno alle rive e lungo le pendici, intricata e umida come una foresta primigenia. Un profumo intriso di acqua.

Mi mancavano soprattutto le piogge di Agosto. Non che non amassi le sfolgoranti giornate di Giugno e Luglio. Esse lasciavano in me una traccia indelebile, una scia di sole interno che accumulavo in ore e ore di esposizione alla luce ad occhi chiusi, oppure lasciando vagare lo sguardo lungo il perimetro circolare della cavità del vulcano e oltre, verso le colline ondulate dell'altra riva, quella per cui non c'era strada, inaccessibile come mondi di altre dimensioni.

Ad Agosto, invece, il clima cambiava spesso ed un temporale laggiù sulla spiaggia non dava il tempo di affrontare il sentiero che, in forte dislivello, riportava sul ciglio della collina; il destino era quello di inzupparsi o, peggio, di essere gettati in pasto ai fulmini. Allora noi bagnanti ci avvolgevamo nei teli da mare o nei pareo leggeri come farfalle e correvamo alla capannina del Nasone, mezza sbilenca fra i pioppi, che non ce la faceva ad ospitarci tutti.

Restare sotto gli ombrelloni con la paura dei lampi non era possibile, sebbene reputassimo che anche sotto gli alberi fosse molto pericoloso. Solo che Nasone e la sua capannina-bar trasmettevano sicurezza, così come i pioppi.

Era bello sentire il vento improvvisamente fresco e acquoso dopo una mattinata passata a cuocersi sulla spiaggetta di sabbia polverosa, quasi di terra. Il bagno prima di pranzo aveva lasciato i capelli vagamente umidi, ora la pioggia li incollava alla testa e li lavava dai residui terrosi, dall'afa, dal sudore. Ci inzuppavamo piano, prima l'asciugamano che diventava pesante ed inservibile, poi il corpo infreddolito, guardando il velo d'acqua scorrere come un sipario sulla superficie del lago color del piombo. Tuoni fragorosi esplodevano nel cratere dopo l'apparizione delle serpentine



disegnate dai lampi nel cielo; parevano cadere sulla riva opposta, la misteriosa, dove neanche i pedalò e le barchette che Nasone affittava riuscivano ad approdare.

Qualche ragazzo più spavaldo ordinava un caffè (“Bello caldo, Naso’!”), io avrei aspettato il ritorno del bel tempo per chiedere uno di quegli intrugli alcolici che lui preparava con limone, birra, gin e chissà cos’altro per mantenerci in uno stato di leggera stupefazione di fronte alle meraviglie della Natura. Organizzava anche gite in mezzo a quei boschi, alla ricerca ossessiva dei resti dell’Acquedotto con cui gli antichi romani portavano l’acqua a Roma, e di un minuscolo tempio di Diana, enigmatico e inaccessibile, forse neanche mai esistito (un’altra Dea abitava in quel lago e risaliva a volte dal fondo melmoso per guardare da vicino i bagnanti più coraggiosi che si spingevano fino al centro esatto del suo mondo).

Il velo di pioggia si alzava risucchiato dalle nuvole e tornava il sereno. I lettini erano zuppi e la rena fangosa, con l’odore penetrante di terra bagnata che presto impregnava anche la pelle, ma era ancora più bello restare così fino al tramonto.

Per arrivare ad Alsietino, il gemello ipotrofico del lago di Bracciano e riserva naturale, occorreva perdersi nelle campagne intorno alla Cassia, percorrere strade sterrate per lunghi tratti pietrose, inseguiti dal demone del meriggio fra il frinire martellante delle cicale. Era il suo fascino maggiore, ciò che lo proteggeva dagli assalti della folla di bagnanti assetati di sole e acqua.

L’automobile alzava vortici di polvere che si posavano sui rovi ai lati. Nella maggior parte dei casi il guidatore bestemmiava mentre i passeggeri sobbalzavano e ondeggiavano cercando di restare vivi. Il tragitto sembrava durare ore, ma finalmente si arrivava sulla cresta della collina bucata e la visione poteva spaziare da Bracciano scintillante fino alle propaggini delle propaggini di Roma. Lasciata l’auto in alto, stracarichi come muli bisognava ancora scendere il ripido sentiero scavato nel tufo che in spirali dantesche portava fino a giù, al lungo prato disseminato di cardi, ai pioppi, i platani e i salici impettiti sul limitare della spiaggia, ai lettini e agli ombrelloni davanti alla capannina-bar di Nasone. Le foglie oscillavano mostrando il lato argenteo, sembravano mani che facevano ciao. Il lago era di un azzurro composto, qualche barchetta a vela ci scivolava sopra.

Lo stesso sentiero che avevamo percorso baldanzosi quasi rotolando diventava un tormento al momento di risalire. La pendenza era impossibile e a nulla valevano due o tre punti panoramici messi lì per fare rifiatore la gente. Il carico pesava fino a stroncare il fiato e si formava una fila di persone ansimanti che anelavano solo a rivedere le stelle.

Io amavo Alsietino, sarei stata capace di uccidere pur di passare il Sabato e la Domenica là, e magari anche qualche giorno infrasettimanale, rosicchiato al lavoro e agli impegni, prima di partire per quelle che chiamavo “le grandi vacanze” a Settembre. Non era estate senza le giornate al lago e alla capannina.

Il mio rapporto con Nasone era cominciato anni prima, quando ad Alsietino era ancora permesso il campeggio libero e si potevano accendere i falò. Lui teneva la sua struttura aperta tutta la notte per foraggiare gli stravizi dei fricchettoni che volevano vedere le dita rosate dell'alba aggrapparsi alla cima scura del cratere. Io andavo da lui a prendere i cappuccini caldi alle sette e ci guardavamo fra le brume dei vapori e del sonno con un breve sorriso.

Eppure, dopo tanto tempo, non appena lo salutavo, mi guardava come se mi vedesse per la prima volta e fingeva di stupirsi se gli ordinavo “il solito”. Si scioglieva solo durante il giorno, quando mi preparava l'intruglio e il panino come li volevo io o mi omaggiava con un piatto di melanzane sott'olio che faceva venire dalla Puglia e a me piacevano tanto.

Ero stata anche testimone della sua avventura culinaria. Lui e il padre erano tornati da un viaggio in Argentina con un vasto bagaglio di conoscenze relative all'*asado* e tanto entusiasmo, per cui avevano deciso di preparare la grigliata argentina ogni Sabato sera sperando di attrarre un mucchio di gente. Davanti al barbecue, Nasone padre, vestito da *gaucho*, già dal pomeriggio preparava la brace con il carbone vegetale, la spargeva sotto la griglia per uniformare il calore e collocava grandi bistecche di carne importata e carissima, *cuadril e matambre*, dopo averle massaggiate con il sale, *chorizo* e sanguinaccio.

Fra i tremolii del calore e lo sfrigolare del grasso controllava eroicamente la preparazione.

“*El segredo*”, spiegava a noi avventori in un improbabile spagnolo con accento braccianese “*es la coccatura lenta*”. Le bistecche erano succulente e il conto carissimo. Si tornava su fra le lucciole, sbronzi di vino rosso. Ma i burini dei dintorni, abituati alle carnacce stoppacciose delle vacche locali, e i ragazzi alternativi senza una lira non erano in grado di apprezzare la bontà dell’*asado* né la pesantezza della spesa, per cui, nel giro di qualche Sabato, l’avventura finì.

Nasone padre non si fece più vedere e Nasone figlio continuò a preparare i suoi panini di mozzarella e pomodoro intrisi di buon olio e i suoi piattini di verdure e sottaceti.

“Come si arriva all’altra riva?” gli chiedevo. “Non c’è la strada?”

Faceva “no” piano piano con la testa, sorridendo misterioso. Quello era il suo segreto meglio custodito.

Mentre mi cuocevo al sole sui lettini sgangherati, sentivo l’acqua che mi chiamava, l’acqua nera che sulle mani e fra le dita rivelava un colore di diamante purissimo. Mi slanciavo al largo superando la barriera di alghe che cresceva a circa quindici metri dalla riva fangosa e costituiva un limite invalicabile, più mentale che fisico, per i bagnanti tradizionali. Nuotavo lentamente assaporando la freschezza, il silenzio, il mistero del fondale scuro appena rotto da un raggio di sole che illuminava il pulviscolo in sospensione. Raggiunto quello che pensavo fosse il centro esatto del lago, restavo lì a galleggiare per un paio di ore girando intorno a me stessa per guardare le colline, il verde a strati, tenero se novello e cupo se vecchio, il cielo brillante, e formavo ondine agitando le braccia.

Sentivo che nulla e nessuno badava a me, tranne la Dea che abitava sul fondo e saliva a guardare la visitatrice misteriosa; lei stessa che in qualche modo mi aveva sfilato un braccialetto d’oro e l’aveva fatto precipitare giù come pegno della nostra amicizia. E Nasone sapeva; sapeva tutto.

Invidiavo le mandrie di vacche che pascolavano sui colli nel frinire delle cicale e avanzavano fra i cardi e l’erba medica fino ad arrivare sull’altra riva, calpestata solo dalle loro orme.

I temerari che con il pedalò affrontavano la traversata ritornavano stanchi, il timone ingarbugliato di alghe e ninfee: non ci si poteva avvicinare e Nasone si arrabbiava, gridava che gli rovinavano l’attrezzatura.

Le giornate trascorrevano così, fra nuoto e lettino, musica nelle orecchie, un libro o un giornale, quattro chiacchiere fino al tramonto; lontano, dall'altra parte della spiaggia, sotto un gruppo di platani, qualcuno suonava il bongo. Era capace di andare avanti per ore. Non sarebbe stata estate neanche senza quei maledetti tamburi, che altrove avrebbero esasperato anche la persona più tollerante; via via che l'ombra della collina avanzava lungo la spiaggia e i bagnanti si affollavano negli ultimi scampoli di sole, il suono raddoppiava di intensità.

Il momento del tramonto annunciava la fine della giornata di caldo e bagni, ma paradossalmente era il più ammaliante: la conca si riempiva di un pulviscolo d'oro zecchino che rifletteva la luce morente e cominciava a soffiare una brezza fresca mancata per tutto il giorno. La gente si avviava svogliata lungo il girone dantesco della salita, restavano solo le coppie romantiche, i suonatori di bongo in preda al parossismo e chi non aveva fretta, nonché i campeggiatori liberi nascosti nei boschi e qualche pescatore di frodo. Il lago si scolorava alla vista; ben presto non sarebbe più esistito fino all'alba. Solo il silenzio e la lucetta della capannina.

Un giorno qualcuno si svegliò in preda a furori di guadagno. Il lago Alsietino, fino ad allora considerato una pozza senza importanza, noto in zona solo per i topless di qualche audace sinistrorsa, divenne il fulcro di un progetto di sviluppo turistico del comprensorio. La strada dissestata che lo aveva protetto fu in qualche modo rattoppata, alcuni tratti perfino asfaltati, il parcheggio divenne a pagamento e una navetta cominciò a fare su e giù lungo la rapida stradina, un'altra barriera che saltava. Via i fricchettoni, gli alternativi, gli ex-hippie, gli ambientalisti, dentro le famigliole perbene con bimbi piagnucolosi e qualche soldo in più da spendere. Nasone ridipinse la baracca, comprò lettini e ombrelloni, mise dei tavolacci rustici e prese a sfornare piatti di pasta nel cucinino sul retro, aiutato dalla sorella, dal cognato e dalla madre. Un concorrente si affacciò all'altro capo della spiaggia e aprì un nuovo stabilimento. I prezzi raddoppiarono, triplicarono.

I bagnanti giunsero a frotte, a vagonate; se si arrivava tardi (e gli alternativi arrivano tardi) non c'era posto per stendere l'asciugamano: occorreva esiliarsi sul prato, lontani dall'acqua.

Dentro il lago, nella fascia di sicurezza prima delle alghe, sostavano centinaia di persone, in piedi, a mollo, con i racchettoni e il pallone, qualcuno accennava lo stile libero, ma fondamentalmente nessuno nuotava. I pattini, le barchette, anche una a motore (in teoria rigorosamente proibita) profanarono il centro del lago, rischiavo la decapitazione ad ogni nuotata. La Dea si stufò, restò imbronciata sul fondo. La riva, infine, si impregnò di odore di urina ( i quattro bagni chimici non bastavano, o forse era solo pigrizia).

Alsietino era troppo delicato per potere reggere ad un tale assalto e infatti ben presto ci furono delle contromosse: si ridussero gli orari della navetta e si obbligò a chiudere il parcheggio una volta riempitosi. La Domenica non riuscii più ad arrivarci, ma qualcuno raccontava di giornate infernali, con Nasone che finiva perfino le bottiglie di minerale o attese anche di due ore per un piatto di pasta.

Quando gli chiedevo un intruglio, Nasone, il quale si ora vergognava, mi correggeva pomposamente: “Vuoi dire un cocktail!”.

Lo fissavo con dispiacere, e mi stupivo di non vederlo affranto per un'epoca che terminava.

Avrei comunque sopportato tutto, se non avessi visto quello che vidi.

In un Lunedì di ferie con luce purissima e relativa pace, sul ciglio delle colline che sovrastavano la riva opposta apparvero degli oggetti scintillanti e ondeggianti. Restarono lì un attimo, poi presero a scendere. Erano jeep e trattori. Laddove incedevano solo le vacche, ora passavano loro. Giunsero sulla spiaggia e smisero di rollare. Immaginai (la distanza non mi permetteva di scorgere altro) gli esserini che le abitavano mettere il piede a terra e percorrere a larghi passi quello che consideravo l'ultimo luogo inviolato del mondo, una Shangri-La che solo un nuotatore abile avrebbe potuto raggiungere. E invece no, eccoli prenderne possesso con intenzioni tutt'altro che benevole.

Mi sentii invadere da una rabbia furibonda. Corsi da Nasone scarmigliata e accaldata. Stava trafficando con uno straccetto sul bancone della capannina.

“Cosa sono quelle...”, mi mancava il fiato “quelle cose laggiù?”

Andò diritto al punto: “Costruiranno un agriturismo”.



“Un agriturismo?”, quasi urlai. “Ma il lago non è una riserva naturale?”

Mi guardò serio dritto negli occhi, senza parlare. Capii al volo.

“Hai ragione, Nasone”, pensai. “Alla fine, la nostra riva misteriosa è stata violata. La pace è finita. Questo lago diventerà una pozza come le altre, buona solo per bagnarsi i piedi e abbronzarsi. Addio Dea, addio intrugli, addio bonghi, addio pace, addio naturalisti con il sacco a pelo. Le strutture balneari devono modernizzarsi, essere redditizie, moltiplicare l’investimento. Con la contemplazione, la semplicità e quattro spicci non ci ha mai guadagnato nessuno.”

Non ci sono più tornata. So che anche Nasone ha lasciato, ha affittato la capannina. Non ha retto al cambiamento. E così, non rivedrò più nemmeno lui e il suo gigantesco naso.